Witness - Il testimone
(Witness)

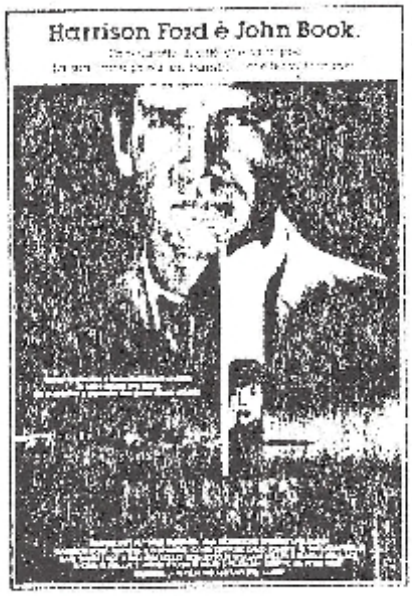
Regia: ***Peter Weir***
Orig.: ***U.S.A., 1985***

Sogg. e Scenegg.: *Earl W. Wallace, William Kelley.* ***Fotogr.:*** *John Seale.* ***Musica:*** *Maurice Jarre.* ***Mont.:*** *Thom Noble.* ***Scenogr.:*** *Stan Jolley.* ***Suono:*** *Barry D. Thomas.* ***Interpr.:*** *Harrison Ford (John Book), Kelly McGillis (Rachel), Josef Sommer (Schaeffer), Lukas Haas (Samuel), Jan Rubes (Eli), Alexander Godunov (Daniel), Danny Glover (McFee), Brent Jennings (Carter), Patti LuPone (Elaine).* ***Prod.:*** *Edward S. Feldman e David Bombyk, per Paramount.* ***Distr.:*** *UIP.* ***Durata:*** *107 min.*

Come tutto il cinema di Peter Weir, anche *Witness* è un film sulla *coincidenza dei contrari*: sul loro scontro, sul loro attrito, sulla loro possibile (e precaria) osmosi. Due mondi vengono a contatto, si mescolano, si contaminano: da una parte l'universo urbano, nutrito di cultura tecnologico-metropolitana, incarnato dal poliziotto John Book (Harrison Ford); dall'altra parte il mondo pre-tecnologico ed arcaico della comunità Amish, setta anabattista di origini elvetiche che ha ricostruito nel cuore della Pennsylvania un microcosmo a "tempo bloccato", fermo nella sua immobilità di tradizioni ataviche e di costumanze antiche. La compenetrazione si attua narrativamente attraverso un movimento chiasmico scandito in due tempi: all'inizio sono il bimbo o la donna Amish che abbandonano il loro mondo chiuso e penetrano nel territorio infido (e irridente) della metropoli. In seguito invece il poliziotto urbano che abbandona il suo mondo per rifugiarsi nella comunità Amish, con un movimento simmetricamente uguale e contrario a quello compiuto inizialmente dalla donna e dal bambino. La struttura narrativa lascia intravvedere in filigrana un movimento di andirivieni alternato fra due poli (etici, non solo topografici) che forniscono al film la tensione di cui abbisogna.

Lo stile di Weir si adegua all'intreccio, si scinde a sua volta in due: secco, veloce, quasi televisivo nella parte urbana; epico, lirico, perfino elegiaco nelle sequenze ambientate tra la comunità Amish. Qui, nel *tempo bloccato e circolare* di una ruralità frugale e oltranzisticamente pre-tecnologica, la scrittura filmica di Weir dà il meglio di sè: gioca su sottigliezze, sguardi, incroci di punti di vista, tocca echi fordiani e costruisce una pagina indimenticabile di cinema epico-corale nella sequenza della costruzione collettiva del granaio. Il risultato complessivo palpita di grazia e suggestione: Weir riesce a far "respirare" il cinema d'azione e costruisce un thriller in cui, pur mantenendo intatta la tensione tipica del genere, il tempo si dilata, il ritmo si allarga, la narrazione si distende, lo sguardo scivola verso prospettive inedite e sorprendenti aperture della spazialità. Senza mai cadere nel calligrafismo, nella panoramica fotiosa, nel paesaggismo decorativo, Weir porta ad Hollywood il meglio della lezione stilistica elaborata dalla new wave australiana. E fa vibrare il cinema con un tocco fresco e nuovo.

I *Cahiers du cinéma*, col loro un po' snob di chi si sente il primo della classe, l'hanno accusato di deprimere il punto di vista centrale del bambino-testimone, senza accorgersi che proprio in ciò sta la forza di Weir: perché il vero testimone del film non è infradiegetico, non è identificabile con questo o con quel personaggio, ma coincide col punto di vista del narratore, con lo sguardo esterno di una macchina da presa che spia per noi l'incrociarsi di mondi diversi e ce ne dà una testimonianza tanto più preziosa quanto più inavvertita e diluita nelle trame del mondo rappresentato. Come ogni buon *testimone*, Weir sa che anche al cinema (e soprattutto in esso) lo sguardo più intrigante è quello di colui che vede senza vedere se stesso che guarda. **(gi.ca.)**





Con *Witness* Peter Weir ha realizzato un film molto gradevole pedonale per benevolo. Il film si svolge per la maggior parte nella splendida campagna della Pennsylvania, fotografata forse anche con troppa compiacimento estetico, in una comunità rurale di Amish, seguaci di una setta protestante anabattista, i memoriti, tra i pittoreschi, che – dall'arrivo in Pennsylvania della Svizzera nel '800 – ha conservato non solo l'uso della lingua tedesca, il pacifismo e la severa etica originaria, ma ha anche rifiutato di avvalersi della tecnologia moderna. La comunità Amish sono oggi oggetto di escursioni da parte di turisti curiosi di vedere i tradizionali abiti neri lunghi, le cuffie e i grembiuli bianchi delle donne, i cappelli neri a larga tesa degli uomini, e i calessi ancora usati per ogni tipo di trasporto.

In questo ambiente suggestivo e un po' folkloristico, Weir ambienta un giallo ad alta tensione, pieno di dissonanze d'ambientazione, basato su un caso di corruzione della polizia che coinvolge come testi non casuali e di un omicidio un bambino Amish e sua madre, per la prima volta in visita nella "grande città" (Filadelfia). Il terzo elemento essenziale alla godibilità del film è la presenza di Harrison Ford nel ruolo del detective che tentando di risolvere il caso di corruzione mette a rischio la vita del bambino testimone, lo riporta a casa e viene sedotto dall'atmosfera arcaica del luogo e soprattutto dalla bellezza compagnola e sensuale della madre. Harrison Ford dà qui l'interpretazione meno superficiale della sua carriera, riesce a sfaccettare il suo personaggio di una preziosa dimensione comico-ironica che giova molto all'atmosfera del film e conferma le sue potenzialità di sex-symbol nelle riuscitissime sequenze erotiche con la madre Amish (Kelly McGillis).

(M.G.C.)